

MEDIALIBRO

Il Fortini incompiuto

Franco Fortini, poeta, critico, saggista, politico, traduttore, e i nessi evidenti e sottili che legano strettamente tra loro queste esperienze e produzioni. Ne parla il (doppio) fascicolo monografico di «Allegoria», rivista diretta e redatta da Romano Lupertini e da un gruppo

di studiosi che ebbero rapporti con Fortini durante il suo insegnamento universitario a Siena. Un bel fascicolo, per il rigore dei contributi e per la completezza complessiva, portata ad analizzare aspetti meno studiati della personalità fortiniana, come il suo rapporto con il cinema e

con il mondo della scuola. Tanto più colpisce e un po' sorprende la sostanziale assenza del Fortini per così dire «editoriale». Il Fortini, anzitutto, delle riviste: il fondatore di «Ragionamenti», il redattore e collaboratore del «Politecnico», di «Officina», «Quaderni rossi», «Quaderni piacentini». Testate che vengono certamente citate qua e là, nei saggi e nelle note, ma senza che si analizzino con contributi specifici il ruolo da Fortini svolto all'interno dei relativi gruppi intellettuali e politici.

Ruolo eminentemente critico, di costante verifica e anche attiva conflittualità. Che tra l'altro ricorda la figura dell'«ospite ingrato», del compagno controcorrente e inopportuno, capace di pronunciare nel pieno di una manifestazione unitaria per la Spagna, la Grecia o il Vietnam, slogan come «Romper le false unità». Atteggiamenti e scritti che, sconcertanti e provocatori nel momento in cui venivano proposti, avrebbero rivelato una progressiva fecondità sui tempi lunghi. Ma oltre

al Fortini delle riviste, manca nel fascicolo di «Allegoria» il Fortini collaboratore dell'«Avanti!» soprattutto, ma anche del «Corriere della Sera»: considerato non per i singoli scritti, ma per il significato complessivo della sua presenza, per i rapporti (o meno) con il contesto del giornale, con la sua politica, eccetera. Del tutto assente è poi il Fortini consulente e lettore di case editrici come Mondadori o Einaudi o Il Saggiatore, e perciò anche l'analisi della sua partecipazione (o meno) ai

processi decisionali su questo o quel libro, alla elaborazione di una strategia editoriale, allo sviluppo delle politiche d'autore e di collana. Sembra di ritrovare qui un pregiudizio tradizionale, dal quale non appare immune neppure una rivista come «Allegoria» (i cui animatori sono certamente sensibili alle implicazioni sociali e politiche della produzione intellettuale): la tendenza cioè, più o meno implicita e inconfessata, a separare nettamente le opere di un

intellettuale dal suo lavoro in una casa editrice, la sua «creatività» e «politicità» individuale da una operatività collettiva sostanzialmente strumentale e subalterna. □ Gian Carlo Ferretti

ALLEGORIA ANNO VIII, nn. 21-22

PALUMBO EDITORE P. 289, LIRE 20.000

Alla scoperta del Triveneto
Emigrazione, terra e fabbrica: sono queste le tre radici che spiegano ricchezza e limiti della macroregione

Torino, operai dal Sud e ragazzi dal Marocco

Immigrati che chiedono «case belle con i giardini» durante una manifestazione nel piazzale interno della Fiat Mirafiori; un borghese che applaude dal suo palco del Teatro Carignano. Due immagini della Torino anni Settanta a marcare le profonde fratture che hanno attraversato una città rimodellata da un processo migratorio senza precedenti nel nostro Paese. A scattare quelle immagini è stato Enrico Martino, fotografo e giornalista particolarmente attento a cogliere i mutamenti politico-sociali dei nostri giorni. Ora le sue foto dedicate alle contraddizioni della «città della Fiat» sono state raccolte nel volume «Gente chiamata Torino» (Edizioni gruppo Abele, p. 79, lire 28.000, con una prefazione di Luigi Clotti). Un libro nato nell'ambito della ricerca-azione «Inclusione e esclusione. Un patto per Torino», che ha documentato il nuovo volto della città: all'operaio immigrato dal Sud d'Italia si è sostituito il ragazzo marocchino colto nella sua stanza a Porta Palazzo. «Il racconto di queste pagine - scrive Luigi Clotti - costruisce un dialogo silenzioso e indiretto anche tra chi non si vuole parlare, tra chi ignora le ragioni dell'altro o non ne conosce l'esistenza».



Torino 1995. Piazza della Gran Madre

Enrico Martino

re, a progettare il futuro tenendo conto della necessità di conoscere e aggiornarsi, di non farsi dominare dall'ossessione di avere, di avere soldi e sempre più soldi, sempre più «schei» appunto.

Stella affronta il lato d'ombra del modello Nordest con la stessa precisione e documentazione riservata al lato solare e come da quello uscivamo ammirati e sorpresi così da questo usciamo sconcertati e agghiacciati, con una vaga intuizione, almeno, del segreto forse banale, che spiega vicende terribili come quella di Pietro Maso, o dei ragazzi che si uccidono a vent'anni senza apparenti perché, o di quelli che firano sassi dai viadotti e di tanti altri di cui ci accorgiamo, sgo-menti, solo quando escono dalla loro inquietata normalità dorata ed entrano nelle cronache nere. Altri hanno già scavato in questo lato d'ombra, in questi anni (basterebbe citare il *Candido Nord* di Oreste Pivetta, pubblicato da Feltrinelli, o le corrispondenze di Ferdinando Camon o lo stesso libro edito da Neri Pozza dedicato dall'ex direttore del *Gazzettino*, Giorgio Lago, al Nordest).

Un esempio recentissimo lo abbiamo in un piccolo testo appena edito da Renzo Franzin, intellettuale del Veneto orientale, *Pulizie di Pasqua* (Oppure edizioni, p. 94, lire 13.000). Si tratta di un diario-quaderno d'impressioni e immersioni nella vasta e ricca ma appunto inquietata provincia veneta, delle sue ambizioni e velleità, delle sue cadute, dei suoi egoismi, dei suoi sogni struggenti o sbagliati, del permanere di acque, erbe e case antiche e dell'insorgere di appetiti e di strutture e dinamiche che ne sconvolgono tradizioni, ritmi, stili di vita riproducendo tuttavia la medesima angustia di certo piccolo mondo antico: «In giro c'è tanta voglia non di uscire da una provincia per redimersi nell'alternativa, ma di rifare una, cento, mille uguali, per partecipare direttamente alla iper-produzione di questo nulla che ormai ci soffoca e cui siamo mortalmente attratti».

È un epitaffio che potremmo apporre anche in cacke a *Schei* (che pur documenta anche una vitalità critica e autocritica in tanti protagonisti del «mitico Nordest»).

Gian Antonio Stella, come anche Renzo Franzin, è pur sempre un figlio autentico e consapevole delle storie che narra, oltre che uno straordinario reporter col vasto e modulato respiro dello scrittore.

Gian Antonio Stella, inviato del *Corriere della Sera*, ha tolto ogni alibi a coloro che non capiscono il Nordest e, perciò, ne strapanano, e anche a coloro che, dentro il Nordest ne celebrano acriticamente i fasti e le proteste. «Schei» Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest, appena pubblicato presso Baldini & Castoldi (p. 285, lire 26.000), potrebbe appropriatamente intitolarsi «Splendori e miserie della macroregione più chiacchierata d'Europa».

Stella vi allinea situazioni, disegna personaggi, racconta storie, evidenzia dinamiche che danno un'idea niente affatto stereotipata dell'ambiente triveneto.

E parte da lontano, da quell'emigrazione che tanto ha svuotato e segnato l'area, con milioni di veneti, trentini, friulani partiti per terre lontanissime, viaggiando in condizioni inenarrabili, conoscendo emarginazione, razzismi, durezze inaudite.

Non si capisce la ricchezza attuale - e il lavoro incessante a cui la si deve - se non si risale a

Il passaggio a Nordest

questa radice dolorosa e angosciante, probabilmente mal rimossa, dello sviluppo sociale ed economico del Nordest negli ultimi venti o trenta anni.

Stella dimostra una grande intelligenza storica, quando muove da lì per leggere i nostri stessi giorni. Da lì - da quelli che partivano - e da quanti restavano ma facevano la fame e sudavano fatiche bestiali nel lavoro dei campi o, non reggendolo o vedendolo impoverirsi, prendevano la via della fabbrica.

Il modello attuale è il frutto di un'evoluzione ulteriore, che da quelle tre radici - l'emigrazione, l'agricoltura e la terra, il lavoro industriale - prende il via. Stella, nella sua galleria di personaggi (per lo più imprenditori) presenta ex contadini, o figli di con-

GIANFRANCO BETTIN

tadini con stallaggi e pezzi di terra riciclati nelle nuove produzioni polverizzate, ed ex operai o emigranti di ritorno o loro figli, che convertono nel lavoro autonomo abilità e conoscenze apprese nell'industria e all'estero. Sono tutti un po' inventori, un po' avventurieri, motivatissimi, intelligenti o quantomeno scaltri, con una voglia divorante di far da sé, di non tornare indietro, di emanciparsi definitivamente e radicalmente dalla povertà e dalla subordinazione, di contestare allo Stato e alla pubblica amministrazione in genere vincoli, burocratismi, centralismi, tassazione iniqua.

La lunga inchiesta intitolata «Schei» - cioè, soldi - racconta le

strepitose performances produttive e inventive di questi personaggi, la loro grandezza. Ma, accanto alle vittorie sui mercati di tutto il mondo (vi sono, tra costoro, accanto ai celeberrimi Benetton, Stefanel, Beggio, Carra, Rossi, Del Vecchio eccetera, degli sconosciuti totali al pubblico nostrano che tuttavia dominano interi segmenti di mercato in vari paesi del mondo), accanto a questi successi, dunque, Stella descrive i punti critici, a volte drammaticamente critici del modello cresciuto a Nordest.

La fragilità culturale, innanzitutto: non si tratta solo dell'arretratezza della società civile nei confronti del livello di sviluppo economico raggiunto. Si tratta di

un'arretratezza di tipo assoluto, con una vasta presenza di superstizioni e credenze, di sette, di una diffusa ignoranza che si alimenta di pochissime letture e di un'informazione (e di una formazione in senso lato) dominata dalla televisione, di una crisi del sistema di scolarizzazione e di formazione professionale, che rischia di minare in radice proprio la struttura produttiva, che oggi necessita sempre più di forza lavoro qualificata, flessibile, preparata, intelligente (e sono infatti gli imprenditori più avvertiti a dare l'allarme, su questo).

Stella, poi, tra i punti critici elenca alcune aree territoriali non in linea con il boom, come il rodigino o la stessa area di Venezia (la ex Serenissima non

Dietro le strepitose vittorie sui mercati di tutto il mondo si nasconde una società civile segnata da una fragilità culturale I costi pagati all'ambiente

più riconosciuta capitale da tanti protagonisti del Nordest e tuttavia sempre là, altera e aggredita, splendente e degradata, tentata di recuperare col nuovo millennio della leggerezza e dell'intensità tecnologica ciò che la pesantezza e la brutalità industrialista e automobilistica degli ultimi secoli di questo millennio che fugge le hanno sottratto).

E ancora ecco i costi ambientali, col diffusissimo inquinamento provocato da uno sviluppo economico capillare e onnipervasivo, e quelli sociali, pagati sia in termini di sfruttamento pesante soprattutto dagli immigrati (alcune delle cui mansioni vengono descritte da Stella con un realismo raccapricciante: si veda il resoconto del mattatoio dei polli) sia in termini di svuotamento culturale, percepibile soprattutto nelle nuove generazioni, pochissimo educate e incoraggiate a formarsi, a studia-

La comunità e i suoi confini di fronte alla presenza dell'altro

Le veglie per un'identità perduta

MARINO NIOLA

Ogni cultura definisce se stessa, il suo spazio materiale ed immateriale soprattutto attraverso un confine, una linea di demarcazione dell'identità che si fonda su una differenza, su una contrapposizione tra il dentro e il fuori del confine, tra l'identico e il diverso, tra noi e gli altri. In realtà è proprio l'altro a costituire l'identico. È l'immagine, fortemente contrastata, dell'estraneo, dello straniero, o dello «strano», a permettere al noi individuale e collettivo di vedersi se stesso e i propri confini riflessi come in uno specchio. Senza l'altro, insomma, noi non esisteremmo, e senza il pericolo costituito dalle presenze aliene che si addensano ai nostri confini la nostra coesione collettiva, la nostra stessa *communitas* tenderebbe ad indebolirsi e trasformarsi in opposizione intestina, in ulteriore slittamento della soglia dell'alterità, finendo necessariamente per esasperare certe differenze interne e trasformare in al-

tra, in straniero chi fino a ieri era dentro il confine. È quel che avviene per esempio nella costruzione di presunte identità etniche come quella padana. Non a caso è proprio partendo dalla definizione del confine, cioè dal taglio di tutto quanto è «costituito» come altro, come diverso, come non-padano, che la Lega tenta di costruire il suo centro; una identità che non può che essere residuale, una sorta di deriva etnica del noi, proprio come quei luoghi costituiti dalle derive fluviali per deposito di materiali eterogenei, essi «sono» tutto ciò che la corrente non allontana.

La vera partita dell'identità si decide dunque sul confine, e non al centro. Nessuna cultura può consentirsi dunque di smarrirne la linea perché è proprio lì che si annidano le insidie maggiori per l'ordine, nei vuoti e nei margini che si aprono alla sua periferia. La custo-

dia dei margini e delle periferie in molte società era un compito affidato a delle forze dallo statuto particolare, delle forze a loro volta liminali e periferiche. Forze poco definite per luoghi poco definiti. Quasi che l'ordine non voglia «sporcarsi» addentrandosi in certi spazi e ne affidi la normalizzazione a delle figure che lo rappresentano solo in maniera obliqua e latente: forze mercenarie, paramilitari, gruppi giovanili, quindi «non iniziati», ronde che incarnano la parte più oscura dell'ordine.

Nel mondo greco, per esempio, i margini della polis oltre i quali si apriva lo spazio incognito dei Barbari era custodito da alcune ronde paramilitari formate da giovani non ancora iniziati, non ancora inseriti, cioè, nello spazio civile della polis. Era il caso degli «Etebi» ateniesi e dei «Cripti» spartani. Le forme di organizzazione e di reclutamento, l'abbigliamento stesso, di questi gruppi paramilitari ne riflettevano la liminalità, la prossimità

«omeopatica» a quei margini insidiosi, a quel mondo estraneo che essi avevano la funzione di piegare. Luttuosamente vestiti di nero, col cranio rasato - tipico della marginalità mizica giovanile, ieri come oggi - questi «skinheads» dell'antichità si impegnavano a difendere l'ordine giurando sulle pietre confinane e si esercitavano in attività come la caccia agli Ioti (schiavi) e altri membri di categorie non garantite, quasi sempre «extra-communitas». Erano dunque la contrapposizione-contaminazione con l'altro, l'esperienza del margine e del confine a costituire l'identità, individuale e sociale, di questi oscuri custodi dell'ordine.

Forse le ronde che battono le nostre periferie, i margini oscuri e incogniti delle nostre metropoli vanno pensate anche alla luce dei numerosi esempi che l'antropologia e la storia ci offrono. In parte trecento di San Salvario esprimono, in una maniera discutibile, un

bisogno largamente avvertito da un numero sempre maggiore di cittadini metropolitani. Primo fra tutti il bisogno di esserci, di avere un minimo riscontro della propria identità o meglio di dare a tale identità dei confini. E niente serve a stabilire un confine meglio dell'opposizione con l'altro, meglio ancora se straniero, di colore e di religione diversi. Certo non è il caso di sottovalutare la sacrosanta domanda di legalità che suggerisce la costituzione di ronde. Tuttavia si ha spesso l'impressione che la domanda di legalità sia solo uno degli aspetti del problema. Intanto perché in più di un caso i difensori dell'ordine si battono non per l'affermazione di una legalità diffusa ma per l'affermazione del proprio ordine. Al punto da dichiarare di non volere l'intervento della polizia nel proprio quartiere, «assediato» da prostitute, da spacciatori, da scappatori di ogni sorta, perché questo disturberebbe altri «affari».

E poi viene spontaneo chiedersi perché le ronde prendano talvolta di mira persino attività non regolari ma certamente non pericolose come l'ambulante degli extracomunitari, mentre non è mai passato per la mente degli stessi cittadini indignati di attivarsi contro altre forme di illegalità e di anomia - come lo stupro o le violenze degli ultras - non meno pericolose anche se culturalmente meno lontane, più familiari. Meno esecrabili soprattutto se a compierle non sono gli altri, non sono quelli che devono stare «al loro posto», cioè al di là del confine.

In un paesaggio senza centri e senza confini caratterizzato da una crescita esponenziale delle periferie e dei margini, e da alterità crescenti, sarà dunque decisiva l'educazione all'alterità. Non intesa nella forma riduttiva ed etnocentrica della tolleranza, bensì come convinzione che solo l'altro ci fa esistere, ci fa essere ciò che siamo. Altrimenti ciascun confine diverrà il presidio armato di una pretesa identità da difendere, di una tradizione e di un ordine da salvare. Ma quel giorno le ronde serviranno al più a presidiare rabbiosamente le rovine dell'identità.